

Spedizione Abb. Postale Gr. IV

Anno VI° - N. 11

LUGLIO - SETTEMBRE 1972



el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

*STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA*

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Case affrescate di Feltre: Casa Bonsembiante*

DOMENICA 24 SETTEMBRE

ASSEMBLEA ANNUALE DELLA "FAMIGLIA,,

L'interessante Relazione del Presidente — La consegna di 4 Medaglie d'Oro — Mezzo milione per il restauro di un Capitello a S. Vittore — Premiati numerosi studenti — Il nuovo Consiglio

L'ormai tradizionale annuale assemblea della « Famiglia Feltrina », convocata per il 24 settembre nella sala del Palazzo Tomitano a Feltre, è riuscita questa volta oltre ogni ottimistica previsione per la partecipazione numerosa di autorità, personalità, professionisti, soci venuti anche da lontano, da Roma, da Torino, da Milano, da Bologna, un vero e proprio incontro fraterno qualificato degli appartenenti ad un sodalizio, che ha per scopo principale quello di rappresentare il ponte ideale attraverso il quale siano vicini tutti i feltrini di ogni ceto sociale sparsi ovunque in Italia ed all'estero.

Molti i telegrammi e le lettere di adesione.

Dopo le consuete formalità, l'Assemblea è stata aperta dal Presidente on. Riva, la cui esposizione è stata più volte interrotta da applausi e che riportiamo largamente, aderendo al desiderio dei soci.

Dopo un fraterno ricordo dei soci scomparsi nell'ultimo anno, Cav. Uff. Osvaldo Cassol industriale di S. Giustina, comm. Giuseppe Tombari per tanti anni segretario capo del Comune di Feltre, dott. Alberto Giroto titolare di un'azienda commerciale a Roma, dott. Ernesto Zancanaro per

parecchi lustri medico condotto a Pedavena, Grand'Uff. Felice Luciani, un dirigente della grande azienda birraria, prof. Pietro Colle insegnante di lettere a Venezia, on. Co. Avv. Bruno Villabruna che ha onorato il foro torinese e ricoperto eminenti cariche politiche, Soave Schenal di Feltre, Maria Giovanna Rizzarda di Feltre, l'oratore ha così continuato:

«Siamo nel secondo decennio della fondazione della nostra "Famiglia" e già lontani nel tempo dal presidente Dal Piaz, da presidente Rossi, da Battista Bovio, da Tita Pontil, da Bianco Mengotti, che con la loro personalità davano lustro e prestigio al sodalizio da loro concepito per rinsaldare i vincoli di amicizia fra i feltrini, per favorire e potenziare i valori morali, sociali, artistici e storici della nostra comunità. Un patrimonio di cui è ricco il feltrino tutto: ne fa fede la sua storia antica e recente.

Da quando Feltre fu dichiarata municipio romano incorporata nella tribù Menenia, e nel medioevo feconda di traffici, di arti mestieri, in cui si distinse, soprattutto nella produzione e lavorazione e commercio della lana, del legname, del ferro, divenne punta avanzata della Repub-

fedeltà, s'impegnò a riedificarla più bella Veneta, che per premiare la sua bella, dopo la distruzione dell'imperatore Massimiliano nel 1510. Esempio nobilissimo in ogni età nel difendere le libere istituzioni.

Ricordo quando nel 1945, in una grandiosa manifestazione nazionale, convennero a Genova tutti i Gonfalonieri delle città d'Italia decorate al valore, scortati dai loro Sindaci, e solo il Gonfalone di Feltre presentava tre ricompense al valore: una croce di guerra, una medaglia di bronzo e una medaglia d'argento.

In quegli istanti passavano davanti alla mia mente i sacrifici, le sofferenze, i feriti, i morti, gli eroismi dei cittadini, dei soldati nostri, e nell'esaltazione delle virtù patriottiche feltrine, avrei voluto che fosse anche la nostra città.

Feltre si è sempre distinta pure nelle manifestazioni di fede: ne è testimone il nostro bel S. Vittore e gli uomini illustri, letterati, artisti, scienziati, religiosi: nella scuola Vittorino de' Rambaldoni, nelle arti Panfilo Castaldi, Turro, Marescalchi, Luzzo, Rizzarda, Luca, nell'assistenza il Beato Bernardino, nelle lettere il Cambruzzi, Gino Rocca, Vecellio, Ortolani, nelle scienze Dal Piaz, Mengotti, Negrelli, nei capitani d'industria Achille Gaggia, pioniere della elettricità, industriale, filantropo insigne.

E chiedo venia, che tanti altri ne dovrei nominare.

Feltre e il feltrino sono stati in ogni tempo terra feconda di una popolazione forte e intelligente, fedele

alla famiglia, ai valori morali e spirituali, al paese natio, esempio di temperanza, di sobrietà, di dedizione al dovere al lavoro in patria e fuori.

Sono una testimonianza evidente il suo palazzo comunale con la stupenda piazza, le sue vie, i suoi palazzi ricchi di pregevoli affreschi, i musei, le ville, le stesse case rustiche, l'antico mercato, le sue industrie.

Nella presentazione del catalogo edito nel 1946 in occasione del rinnovamento del nostro Museo Civico dicevo nella mia veste di sindaco: Ars longa, vita brevis. Il vecchio motto attribuito ad Ippocrate può apparire come un triste monito, se non si tenga conto che il prodotto dello spirito umano rappresenta l'anello ideale di congiunzione fra le generazioni transeunti, ma che lasciano il loro messaggio di bellezza e di operosità.

Accostandoci con tanto amore, ogni oggetto qui custodito, dicevo, non risulterà quale frammento residuo di una dolorosa interruzione, bensì vitale esperienza del genio o dell'ingegno nell'incalzante ritmo della vita, cui la nostra osservazione dà vigore ricevendone dottrina.

Ricevendo dottrina: queste glorie del passato non devono costituire quindi solo oggetto di sterile contemplazione e di pur legittimo orgoglio, ma patrimonio vivo e fecondo; devono essere, anche per i nostri tempi, per la presente e le future generazioni, sorgente di ispirazione e di impegno, motivo di emulazione per i fortunati e intelligenti eredi di quelle tradizioni.

Ecco le finalità che si prefigge la "Famiglia Feltrina" anche e soprattutto attraverso "El Campanon": favorire e potenziare i valori morali, sociali, artistici e storici della nostra comunità.

Il Prof. Biasuz che ci onora della sua collaborazione a "El Campanon" ci incoraggia e dice che siamo sulla buona strada. Ne abbiamo graditi riconoscimenti da tanti amici lontani da Feltre nelle più svariate parti del mondo.

Anche quest'anno proprio per favorire i valori storici della nostra terra, il Consiglio di Presidenza ha assegnato quattro medaglie d'oro ad altrettanti studenti compilatori di una tesi di laurea su argomenti che interessano la storia e le attualità del feltrino.

La Prof. Bentivoglio con la competenza che tutti le riconosciamo ne farà la presentazione.

E perchè i giovani abbiano a raccogliere e potenziare il patrimonio morale, artistico e spirituale del feltrino attraverso la nostra Famiglia, abbiamo iscritto anche quest'anno i tre migliori diplomati di ogni scuola e offerto come premio il volume "Teatro scelto" di Gino Rocca.

Sono una trentina questi giovani e ci auguriamo che abbiano ad apprezzare il gesto fraterno ed amico, e vengano fra di noi volenterosi di collaborare e portare avanti con noi e in continuazione questo retaggio, questa bandiera, che tanto fiduciosi vogliamo mettere nelle loro mani.

Ci siamo impegnati poi per la diffusione del libro: «Il dialetto rustico

feltrino» che il prof. Pellegrini ci ha presentato in bozza lo scorso anno.

Il libro raccoglie detti e frasi del vecchio dialetto feltrino, documentazione storico letteraria di pregevole fattura, testimonianza del valore di una lingua locale, pressochè scomparsa, ma che indubbiamente ritraeva l'austera ferrigna semplicità della nostra gente di montagna.

Ufficialmente invitati, abbiamo partecipato con la presenza della cont.na Bentivoglio alle onoranze promosse dall'Ateneo Veneto in omaggio al nostro concittadino prof. Ortolani, nella sede della Casa Goldoni.

L'Ortolani, con ammirata passione ed alta intelligenza, per tanti anni ha diretto l'Istituto per lo studio e la divulgazione delle opere del grande commediografo, che a Feltre, nel nostro teatro ha rappresentato le sue prime commedie.

Anche "El Campanon" ha partecipato alle onoranze del prof. Ortolani con una pregevole rievocazione del prof. Mangini.

Ancora il prof. Biasuz, in una lettera di giorni or sono, in cui si duole di non poter partecipare alla nostra assemblea, per la cagionevole salute, richiama la nostra attenzione su un affresco che impreziosisce la sagrestia della chiesa di Ognissanti: è un lavoro del Luzzo detto il Morto da Feltre, eseguito nel 1522 e rappresenta la trasfigurazione del Cristo fra i Ss. Antonio Abate e Lucia.

E' poco conosciuto anche per lo ambiente che lo ospita.

Insiste il Biasuz sull'altissimo pregio dell'affresco e perchè la "Famiglia Feltrina" abbia a presentarlo nella sua giusta luce e degnamente valorizzarlo: si tratta della migliore opera d'affresco che Feltre possieda lasciatale da uno dei suoi figli: il Luzzo.

Ne abbiamo fatto intanto una riproduzione, che siamo lieti di offrirvi, e prendiamo l'impegno di valorizzare degnamente il celebre dipinto.

Siamo anche impegnati alla realizzazione della mostra antologica del nostro Romano Ocri, che si terrà a Feltre verso la fine di dicembre.

Ocri è un pittore assai conosciuto: le sue figure, i suoi panorami di Soranzen soffiati di una diafana trasparenza sono universalmente apprezzati.

Ricorre quest'anno il 18° anniversario della traslazione dei corpi dei Ss. Vittore e Corona, portati a Feltre dai reduci della I° crociata.

Il santuario sul Miesna è stato attraverso i secoli il simbolo della fede e della pietà di tutto il feltrino; di Feltre in particolare S. Vittore e S. Corona sono i Santi patroni.

Solenni cerimonie religiose e pellegrinaggi hanno celebrato il centenario.

In proposito dicemmo lo scorso anno del nostro interessamento per recuperare il teschio di S. Vittore portato a Praga dall'imperatore Carlo IV di passaggio per Feltre e gran raccoglitore di reliquie.

Ma le difficoltà si son dimostrate tante e tali — fra l'altro l'identifi-

cazione stessa della reliquia — che sarà difficile dar compimento alla iniziativa.

La "Famiglia Feltrina" non può però restare assente in queste celebrazioni centenarie e il Consiglio di presidenza, nel desiderio di onorare tangibilmente i Ss. Martiri, ha deciso di concorrere al restauro di uno dei capitelli della salita che porta al Santuario e precisamente quello delle "vacchette" che è il più importante. Il restauro si rende necessario e urgente per evitare che l'edicola, di notevole interesse artistico e storico, vada in rovina.

Allo scopo il Consiglio ha deliberato un'offerta di L. 500.000, spesa che, trova la sua disponibilità nel bilancio.

Abbiamo sentore che l'Amministrazione comunale si impegnerebbe dal canto suo alla sistemazione definitiva della strada e del piazzale.

La nostra Famiglia, continuando l'azione di fede e di patria nobilmente intrapresa dal compianto conte Bovio e grazie al munifico intervento del Cav. del Lavoro ing. Furlanis, ha portato a compimento a Caorera di Vas un artistico sacello dedicato alla Madonna del Piave, oggetto di grande venerazione da parte di ex combattenti della guerra 1915-1918. Altre realizzazioni sono in programma. Abbiamo solennemente inaugurato il sacello, lo scorso giugno, con l'intervento del Vescovo di Padova, autorità civili e militari e gran folla di popolo, in special modo ex combattenti.

La nostra partecipazione a tale iniziativa, pervasa di alta religiosità e profondo spirito patriottico, vuole interpretare, attraverso la devozione alla Madonna del Piave, due intimi sentimenti: primo, nell'atto di omaggio ai caduti, il suffragio a tutti i caduti per la Patria; secondo, un messaggio di pace a tutti gli uomini di buona volontà, confermando l'appello votato nel novembre scorso col plauso e la benedizione del S. Padre, dalle rappresentanze di 20 milioni di ex combattenti di tutta Europa convenuti a Roma alla I^a conferenza europea per la pace.

E... dulcis in fundo:

Il libro su Feltre che tanto attendiamo, per il quale già da troppo tempo il comm. Mazzotti si è impegnato.

Non sto a ripetere la lunga storia e vengo alle notizie di questi giorni, che dovrebbero farci sperare vicina la felice soluzione.

Bepi Mazzotti fu qui l'altro ieri e mi ha lasciato un campione di quello che dovrà essere il libro intitolato: Feltre — e una lettera che vi leggo, perchè abbiate una esatta nozione del suo impegno di consegnare il lavoro entro quest'anno.

Allo scadere del mio mandato sento il bisogno di esternare il mio cordiale ringraziamento alla prof. Bentivoglio, al Cav. Bruno De Biasi, e al nostro segretario Cav. Zasio per la loro disinteressata e costante partecipazione a tutta l'attività del nostro sodalizio e in particolare a quella di "El Campanon": sono lieto di additarli alla vostra riconoscenza.

Al Consiglio di Presidenza e ai revisori dei conti, in particolare al comm. de' Mozzi, il mio grazie per la costante e amichevole collaborazione ».

Il Cav. Zasio, a nome del rag. co. de' Mozzi, forzatamente assente, ha letto, quindi, la relazione economica finanziaria.

L'Assemblea poi ha approvato all'unanimità, con molti battimani ed è passata ad eleggere, per acclamazione, i nuovi dirigenti:

Giuseppe Riva, *presidente*; Manlio Pat e Bruno Possiedi, *vice presidenti*; Arrigo Luca, Giuseppe Luciani, Pietro Slongo, Alfredo Zugni Tauro, Francesco Doglioni, Enzo De Biasi di Giovanni, *consiglieri*.

Revisori dei conti:

Giuseppe de' Mozzi di Cesana, *presidente*; Gianni Guarnieri ed Enrico Rossi, *membri effettivi*; Francesco Vaccari e Mario Vianello, *membri supplenti*.

Segretaria:

Laura Bentivoglio

Cassiere:

Oreste Zasio.

Infine la co. Laura Bentivoglio ha fatta la presentazione delle medaglie d'oro, che pubblichiamo pure in seguito ed ha consegnato ai trenta migliori studenti di Feltre durante l'anno scolastico testè conclusosi la tessera della « Famiglia » ed il libro « Teatro scelto di Gino Rocca ».

La giornata, come al solito, si è conclusa con il pranzo a S. Vittore, dove poco prima Mons. Giulio Gaio aveva celebrata la S. Messa.

TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI FELTRINI

TESI DI LAUREA DELLA DOTT. GASPERINA TRIOLO PARISI

Ricerche geoparamiologiche nella provincia di Belluno.

Le tesi è il risultato di una ricerca diligentissima compiuta in varie zone della nostra provincia e in particolare a Seren del Grappa, Pian della Chiesa, Mellame di Arsiè, Villa di Villa, Feltre e altre località del Cadore e dell'Agordino per riscoprire vecchi proverbi. Un lavoro lungo, paziente, accurato compiuto girando di paese in paese per attingere dalla viva voce dei nostri vecchi e delle nostre donne quei proverbi che sono gemme di sapienza. Sono voce del passato che ancora ci colpiscono per la loro attualità, per la osservazione acuta ed arguta di fatti uomini e cose. Essi rivelano il mondo semplice, religioso dei nostri vecchi che leggevano nel cielo nelle nuvole, nei venti i pronostici metereologici quando ancora non c'era Bernacca e la TV e che traevano dall'osservazione meditata del loro piccolo ambiente rurale povero e limitato, una norma di convivenza, un'esortazione alla pazienza e alla speranza, una serie di consigli per il loro lavoro e la loro vita. Un vecchio adagio riportato a capo della tesi ci avverte: I nostri veci i à magnà fora tut e par eredità i ne à lassà i proverbi. Manoi sappiamo che hanno sempre mangiato e consumato assai poco, perchè ben poco avevano e viceversa i loro proverbi costituiscono un patrimonio di sapienza e di civiltà.

Il lavoro si inizia con la descrizione fisica della zona, con l'esame della sua economia, delle sue vie di comunicazione, ne riassume la tormentatissima storia ed entra nel vivo dell'argomento elencando le fonti vive da cui ha attinto i proverbi con una serie di osservazioni sul dialetto.

I proverbi raccolti sono 2000 circa divisi per categorie a seconda del contenuto: amore, matrimonio, feste, giochi, cibi, ecc. Il lavoro è condotto in modo scientifico, presenta le cartine geografiche di ogni zona con le varianti dei proverbi a seconda delle varie località, le osservazioni linguistiche e foniche: in altri termini un lavoro completo che si legge con estremo interesse perchè destinato a conservare la tradizione e le tracce di un passato che non deve cancellarsi, come non si cancella la storia, punto di partenza per ogni sviluppo sociale e civile. Non piccolo merito è riconoscere ed apprezzare i valori della tradizione. Lo ha affermato a Venezia il Santo Padre; non è passività, ma un atteggiamento positivo, riflesso, critico, libero.

Perciò siamo riconoscenti alla Signora Triolo che anche se proveniente dalla lontana Sicilia ha saputo con tanto amore e intelligenza accostarsi alla

nostra gente. So che la sua ricerca continua per incarico che le è stato dato dall'Università di Urbino e Le auguriamo tutto il successo che merita.

TESI DI LAUREA DEL DOTT. GIUSEPPE DALLA CORTE

Osservazioni ecologiche su una torbiera piana del Feltrino.

Il lavoro si presenta quanto mai interessante perchè tratta un argomento nuovo di grande attualità che apre nuovi problemi e un vasto campo di studi. Oggi sentiamo spesso parlare di ecologia e di numerosi convegni che si svolgono in varie zone d'Italia che si propongono di salvare le bellezze e le ricchezze naturali del nostro paese.

Questa tesi rientra in questo genere di studi e ci propone una serie di diligenti ricerche e osservazioni sulle torbiere in generale e su quella feltrina sita nella zona di Lipoi, unica forse nella valle media del Piave.

Lo studioso ci dimostra come le torbiere conosciute anticamente solo come fonte produttiva di torba (tanto ricercata un tempo come combustibile) oggi siano considerate come sedi di vita acquatica e destino così largo interesse da aver promosso un piano di studi per iniziativa dell' Unesco.

Quella di Lipoi, dal piano regolatore di Feltre è stata inclusa in una vasta zona definita Parco territoriale! Il testo corredato da splendide nitidissime fotografie ne tesse la descrizione: ricoperta in larghi tratti da cespugli di viburni, salici, ontani, interrotta da vaste praterie, da pozze d'acqua più o meno vaste e profonde, popolate di anfibi, molluschi, bisce d'acqua, sorvolata da tipi svariati di uccelli, si presenta esteticamente assai suggestiva. Naturalmente lo studioso l'ha osservata con occhio scientifico visitandola per intere giornate nei vari mesi dell'anno compiendo metodiche precise osservazioni sulla flora e la fauna, misurando la temperatura, la profondità, l'acidità dell'acqua dandoci un'analisi completa ed esauriente di ogni suo aspetto e fenomeno, sicchè si può concludere con lui che la torbiera di Lipoi per la sua vastità, la sua bellezza, i suoi caratteri specifici merita di essere conservata nella sua integrità.

Siamo perciò molto grati al giovane neolaureato per aver messo in luce con tanta accuratezza e competenza una zona interessante di questo splendido mondo feltrino.

TESI DI LAUREA DELLA DOTT. ANTONELLA OCCIONI DOGLIONI

Carta archeologica di Feltre

Questo lavoro condotto con estrema diligenza e profondo intuito considera i vari aspetti del territorio, il clima, l'idrografia, la flora, la fauna gli elementi insomma che hanno certamente influito sugli insediamenti umani nella zona feltrina. Ella esamina, raccoglie e ordina il materiale paleontologico ed archeologico rinvenuto nei Comuni di Cesiomaggiore, Feltre, Fon-

zaso, Pedavena, Seren del Grappa, Mezzano, rivolgendo particolare attenzione al materiale inedito.

La studiosa segue cronologicamente, con pazienza direi certosina, luogo per luogo strada per strada, i vari ritrovamenti che vennero effettuati andando la relativa bibliografia e la descrizione dei vari reperti, alcuni dei quali purtroppo andarono perduti o per le invasioni ed operazioni di guerra, o per incuria, o per la legge fatale del tempo transeunte, mentre gli altri furono conservati nel nostro Museo o alle Centenere, o portati alla Soprintendenza di Padova.

*L'autrice incomincia dal periodo neolitico soffermandosi sulla grotta di Lamòn ove vennero alla luce l'*Ursus spelaeus* e alcuni frammenti fittili assai somiglianti a quelli dei dolmen e delle più antiche palafitte dei dintorni di Laibach che fanno pensare a un rifugio temporaneo dell'uomo preistorico che penetrò nella valle del Piave in occasione di battute di caccia. Segue il periodo enolitico di cui scarse sono le testimonianze, tuttavia presenti nell'alta valle di Lamen, a Croce d'Aune, a Pedavena.*

Più direttamente interessanti, perchè a noi più vicine, le pagine che ci parlano di Feltre romana con le sue strade lastricate, i suoi Templi, il suo Teatro, documentata dai quattorviri iure dicundo, dagli equites, dai decuriones, dai collegi dei dendrofori, dei centonari, dei fabbri. Queste attività che ci rivelano l'aspetto economico del tempo trovavano incremento dalla viabilità ed appunto sono prese in considerazione le strade romane che attraversano il territorio feltrino e con particolare riguardo la via Claudia Augusta che permetteva il traffico partendo da Altino con la Rezia.

Lavoro dunque denso di cultura, che ci documenta l'antico modo di vivere e di organizzarsi degli abitanti e costruisce, in modo direi quasi tangibile, la fisionomia tipica di quella che doveva essere un tempo l'antica Feltria.

Tale lavoro può dunque costituire una base anche per le ricerche posteriori che potranno essere fatte in campo archeologico nella nostra città, tanto più che con gesto generoso la Dott. Occioni ha fatto dono di una copia della Sua tesi alla sezione archeologica del Museo dove gli studiosi potranno così trovare le delucidazioni degli oggetti esposti. Sappiamo che ora ella abita a Padova, ma speriamo che voglia volgere ancora la sua attenzione di studiosa alla zona feltrina per continuare questi studi, che già tanto l'hanno resa benemerita.

TESI DI LAUREA DELLA DOTT. MARIAGRAZIA FRESCURA MIOTTO

Aspetti urbanistici-monumentali e socio-economici di Feltre dal 1600 ai tempi nostri.

L'autrice inizia il suo lavoro con la lusinghiera affermazione che il problema urbanistico di Feltre si presenta particolarmente allettante, sia perchè la sua squisita e armoniosa bellezza ne fa una delle gemme più fulgide nella

minore collana delle città venete, sia per l'importanza della città centro di transito della via Claudia Augusta, sia per la sua tormentatissima storia e per la monumentale ricostruzione cinquecentesca.

Il lavoro è svolto non solo con intelligente competenza, ma con amore.

Dopo una ricca notazione bibliografica la studiosa inizia un'indagine sulla città del Rinascimento al momento in cui la casa perde il carattere introverso di intima quiete e chiusura verso l'esterno per divenire un complesso produttivo estroverso affacciandosi sulla via con l'abitazione e la bottega e le case si allineano l'una vicina all'altra e le strade divengono condotti umani più affollati nei giorni di mercato o di fiera.

La struttura urbana in Feltre, pur tra le più originali e suggestive, si è formata spontaneamente dall'occasionale accostamento di vari elementi. I motivi architettonici, gli affreschi vivaci conferiscono un aspetto aristocratico alle sue strade e a tutto il suo centro storico.

Interessante è lo studio sulla vita economica rappresentato dal lavoro agricolo e dalle poche industrie aidate dalle comunicazioni che avvenivano per terra lungo mulattiera e sentieri pedonali o lungo il Piave su zattere in discesa a senso unico.

Segue poi la ricostruzione e lo sviluppo della città dal fatale 1510 ai giorni nostri, assistiamo così alle sue vicende (epidemie, incendi, guerre, alluvioni), all'erezioni dei principali edifici l'ospedale, l'episcopio, il duomo il palazzo del Comune, la piazza maggiore con le sue logge, il suo teatro, le sue chiese e allo svolgersi di attività assistenziali che vedeva impegnati i religiosi di Santo Spirito a percorrere alcuni giorni della settimana le vie della città con carriole per raccogliere i malati e portarli all'ospedale.

Un capitolo interessante è dedicato alle ville, le più semplici che ricorrono alla struttura elementare dell'architettura minore con portico e logge sovrapposte, le più grandiose influenzate dall'architettura veneta con esempi eccezionali, come la villa Pasole, che si ergono su uno scenario naturale fantastico di monti e di boschi.

Nell'800 un declino economico conduce ad una situazione di zona depressa caratterizzata dal fenomeno migratorio che spopola case e terre: l'esodo risponde a una carenza di sviluppo economico.

La studiosa in tutto il suo lavoro ha cercato di penetrare nei vari settori della vita cercando le cause di ogni aspetto esteriore in un più profondo significato di vita e riesce a darci un quadro vivo e palpitante della città che dalle ceneri di quel funesto 1510 (lapides ipsi plorant) cresce in uno sviluppo armonioso che risponde a una tensione di volontà, a una raffinatezza culturale che ha lasciato le sue tracce nelle sue sue piazze, nelle sue vie, nelle sue opere

d'arte, nel genio dei suoi figli. E il testo si chiude con l'augurio di un risveglio economico che ridia agiatezza e lavoro alle sue genti.

Di questo amore per Feltre che traspare dalle pagine scritte con tanto acume e garbo, la F.F. le è veramente grata.

Laura Bentivoglio



Pubblichiamo volentieri una fotografia pervenutaci da Milano, dal nostro socio onorario A. Ceriani, uno dei liberatori di Feltre il 31 Ottobre 1918. Trattasi della sfilata all'ultima commovente adunata dell'Associazione Nazionale Alpini, avvenuta appunto a Milano.

Il Ceriani, l'ha accompagnata con la seguente lettera:

«Egregio signor Presidente, Cittadino onorario di Feltre del 1968 ricevo regolarmente "El Campanon", che leggo con vivo interesse. Mentre auguro alla nobile città, nella quale entrasti il 31 Ottobre 1918 con gli Alpini del 13° Gruppo, il più radioso avvenire, mi permetto accludere un modesto contributo: la fotografia da me eseguita il 14 maggio di quest'anno, durante la memorabile esemplare adunata degli Alpini. Mi trovavo in una tribuna in Piazza del Duomo e potei riprendere le fasi della sfilata, dedicando una istantanea alla Sezione Feltrina. Il tempo era incerto ed il cielo coperto. Se vi serve potete pubblicarla. Cordiali saluti

A. Ceriani »

CARLO RIZZARDA IL POETA DEL FERRO BATTUTO



Ecco il busto in bronzo del maestro Carlo Rizzarda, una gloria di Feltre, busto, che ad iniziativa di un apposito Comitato locale, verrà posto in prossima data nella scuola cittadina, che appunto porta il nome dello scomparso.

L'opera è dello scultore Marco Bisi di Milano, noto artista, primo figlio di Giannetto e di Adriana Bisi Fabbri, nato a Ferrara nel 1908, allievo di Arrigo Minerbi e di Adolfo Wildt (Scuola del marmo) nell'Accademia di Belle Arti in Brera, a Milano, Scuola d'Arte Applicata all'Industria e Decorativa del Castello Sforzesco di Milano e Scuola Internazionale d'Arte Marfori-Savini in Firenze. Fu premiato al concorso A. Tantardini del 1936 con l'opera « Il Mitragliere ». Partecipò a molte esposizioni d'Arte Italiana e d'Arte Sacra.

Eseguì opere in marmo, in legno ed in bronzo. Risiede nella capitale lombarda, dove tuttora lavora.

L'amico Bisi ha voluto cortesemente fornirci una primizia, la foto, del bronzo, che noi pubblichiamo.

« Non le descrivo — ci ha scritto — il « calvario » che dovetti superare per condurre a termine il mio « Rizzarda », che è un po' più giovane dei Suoi 48 anni, così ho preferito a favore della ubicazione prescelta e specialmente per gli scolari di oggi e di domani, ai quali affido la mia opera e confido dagli stessi gradita e compresa.

L'espressione del volto, un poco severa, è dovuta al Suo pesante « mestiere » ed alla Sua ferma volontà, che mi pare interpretare espressa nelle Sue opere in ferro ».

ANCORA QUALCOSA DI GIUSEPPE ORTOLANI

Ho letto con molto interesse il ricordo del Professore Ortolani scritto da Nicola Mangini, pubblicato su "El Campanon" di Aprile-Giugno e mi pare che l'articolo sia esauriente per cui nulla vi sarebbe da aggiungere. Ma il Mangini dichiara di aver conosciuto Giuseppe Ortolani verso gli anni 50, quando cioè il Professore era alla soglia degli 80 anni.

Io l'ho conosciuto negli anni fra il 1910 ed il 1912 quando insegnava lettere presso la Scuola Commerciale di Feltre ed io stesso ero Suo allievo. Sono passati molti anni e la mia memoria non è mai stata di ferro, però mi sia consentito di rinverdire qualche ricordo di scuola con un breve aneddoto, che mi è rimasto impresso nella mente.

Il Prof. Ortolani non apparteneva a quella schiera di insegnanti (allora abbondavano) che entravano in classe con cipiglio di superiorità, che ci metteva in soggezione e, ritti sulla cattedra, scrutavano uno per uno tutti gli scolari per vedere se erano tutti in piedi e poi con degnazione ci davano l'ordine di metterci seduti.

No, Ortolani entrava in classe con passo svelto, viso sereno, occhi sorridenti e mentre si avviava alla cattedra, ci faceva cenno con la mano di stare pur comodi.

Un giorno tirò fuori un pacco di nostri compiti fatti a casa che Egli aveva corretti e disse: — I vostri

compiti sono abbastanza buoni, ma ho l'impressione che qualcuno della famiglia vi abbia messo lo zampino. Non ve ne faccio una colpa, è giusto che le famiglie aiutino, ma io desidero vedere che cosa sapete fare da soli; quindi la prossima lezione, che sarà di due ore, portate il vocabolario che faremo compito in classe —.

Il compito fu fatto e quando il Professore venne con i temi corretti, ricordo le Sue parole: — cari ragazzi, i vostri compiti sono un disastro! Uno solo si salva perchè ha qualche buona idea e soprattutto è corretto —. Così dicendo volse uno sguardo benevolo verso una certa direzione. Poi aggiunse: — Bisogna farne ancora e spesso e bisogna leggere molto ed incominciamo subito, oggi stesso. Aprite l'Antologia a pagina tale e cominci a leggere... — e qui fece il nome di un nostro compagno.

Francamente la lettura di questo ragazzo faceva pena ed il Professore chiamò allora una ragazza, la quale lesse in modo così monotono che conciliava il sonno. Fece leggere un'altra ragazza e questa era un po' più vivace, ma con inflessioni dialettali e non batteva le doppie.

A questo punto il Professor Ortolani esclamò: — ho visto che non sapete scrivere, ma non sapete neanche leggere; ascoltate come si deve leggere —. E si mise Egli stesso a leggere un racconto, non ricordo più

di che autore e nemmeno il titolo, una storia triste del tipo deamicisiano, che in quell'epoca andava di moda.

La Sua voce calda e gradevole, le pause e le variazioni di tono, produssero in aula un perfetto silenzio (eravamo una quarantina). Ricordo che io non vedevo più nè libri, nè compagni, nè professore, tanto era avvinta la mia attenzione sui personaggi e sulle vicende del racconto.

Alla fine della lettura, (era finita anche l'ora di lezione) tutte le ragazze sorridevano, ma si asciugavano le lagrime e noi maschi tenevamo duro, ma avevamo un nodo alla gola.

Non avevamo la capacità di giudicare ma tutti eravamo d'accordo nel constatare che il nostro Professore di lettere era un artista della recitazione.

Il Prof. Ortolani accoppiava alla Sua profonda cultura una grande bontà d'animo; basti dire che mentre da altri insegnanti fioccavano rapporti e sospensioni, Egli non puniva mai nessuno, perchè non ce n'era bisogno. Quando entrava in classe tutti noi, anche i più irrequieti, eravamo presi dalla Sua personalità e dai modi garbati e convincenti con i quali ci trattava.

Ricordo che in luglio, in seguito ai Suoi amorevoli insegnamenti ed al Suo luminoso esempio, del fagotto disastroso dei primi compiti e delle penose letture, molto era stato ridotto e le promozioni non furono poche.

Giuseppe Ortolani, oltre a quello che è riferito nell'articolo di Nicola Mangini, era anche un grande ed appassionato educatore.

Nani Trotto

N.B. Mi sia consentito ricordare su queste pagine il nome dei miei compagni di scuola di quell'epoca, che furono tutti allievi del prof. Ortolani. Non li ricordo proprio tutti e molti di essi, purtroppo ci hanno lasciato. Ai superstiti mando un caro saluto ed un augurio di una serena quiete.

Mezzomo Vittore - Medail Luigi - De Marchi Vincenzo - De Mozzi Pietro - Tescari Domenico - Guadagnin Antonio - Guadagnin Emilio - Luca Enea - Luca Ovidio - Brandalise Adolfo - Brandalise Ines - Franzoja (?) - Bombassei Augusto - Nilandi Luigi - Dal Covolo Dina - Dal Covolo Grazia - Biasio Dolores - Rusalem Maria - Chizzolini Olga - Pordon Dora - Ghidoli Amalia - Zugni-Tauro Elsa - Peloso Ester - Gervasini Anita - Resentera Girolamo - Cossalter Giovanni - Centeleghe Maria - Centeleghe Giovanni - Zucco Silvio - Rech Gino - Rech Torquato e ...

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Nicola Mangini, *Ricordo di Giuseppe Ortolani* (« el Campanon » Aprile-Giugno 1972), il primo periodo a pag. 5, seconda colonna, va così integrato e completato:

L'impegno e la fatica su cui aveva edificato la sua straordinaria cultura, gli facevano sprecare ogni forma di diletterismo e pressapochismo. Per questo, di fronte a qualche giornalista sprovvisto che intendeva intervistarlo, o a qualche pseudo letterato che mirava ad amcarselo con piaggerie o pettegolezzi di dubbio gusto, egli non sempre riusciva a nascondere la sua insofferenza, il suo fastidio. In quei frangenti la sua minuta figura, un pò piegata dagli anni, si drizzava, i suoi occhi lampeggiavano e da tutta la sua persona si sprigionava un'insospettata energia, che, senza bisogno di parlare, bloccava ogni ulteriore tentativo di continuare su quel tono.

LA CHIESA DI SAN PIETRO DI LAMON

Dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, fu la prima chiesa parrocchiale.

Come le chiese antiche sorge fuori dell'abitato, sopra un colle, sullo sfondo verde dei prati, perchè, secondo un misticismo medievale, conferiva un senso religioso al paesaggio.

Una tradizione, molto diffusa, vuole che sul luogo sorgesse un castello o fortilizio romano e la chiesa sia stata fabbricata sulle fondamenta d'un tempio dedicato a *Giove Ammone*, dal quale sarebbe derivato il nome del paese.

Del tempio pagano oggi non rimarrebbe che la porticina ogivale dal contorno di pietra chiara del Monte Coppolo, rifatta sicuramente più tardi, che serve d'ingresso al campanile. In questi ultimi anni, scavando intorno alla chiesa, si rinvennero con altri oggetti anche monete romane del medio e basso impero, che confermano l'insediamento romano e pertanto danno un valore alla tradizione.

Uno sguardo sommario della struttura fa pensare che la chiesa in origine avesse la forma delle vetuste chiese alpine popolari, con lo spazio rettangolare per i fedeli e l'abside, dove era collocato l'altare. Più tardi si inserirono gli elementi dello stile gotico, tanto comuni presso di noi, con il campanile e la sagrestia a settentrione.

L'antichità della chiesa è confermata dalla stessa antichità della parrocchia.

Il fatto che la parrocchia e la chiesa erano dedicate ai santi apostoli Pietro e Paolo, martiri romani, che tuttora li conservano come patroni, farebbe supporre che fossero di origine longobarda e potrebbe così dar valore ad un'altra tradizione, che la chiesa fosse sorta sotto il vescovo scismatico Fontejo, al tempo dello Scisma dei tre Capitoli, come forma di ubbidienza alla Chiesa romana.

Anche il calice argenteo del diacono Orso (secolo VI o VII) può essere appartenuto alla chiesa di san Pietro, perchè verrebbe a ricollegarsi ai *Diaconi stationarii*, mandati ad assistere in tempi determinati le prime comunità cristiane; non solo, ma il calice, che potrebbe appartenere benissimo alla seconda metà del secolo VI, quando si manifestò lo Scisma dei tre Capitoli, nel quale fu coinvolto il vescovo Fontejo, potrebbe essere una testimonianza, che, come era accaduto a Belluno, anche a Feltrina la comunità cristiana fedele al pontefice, sotto la spinta delle eresie, delle invasioni barbariche e l'imposizione di vescovi ariani o scismatici, avesse ripiegato sui monti. Questo potrebbe dare una spiegazione del calice, rimasto per lungo tempo nascosto, e della iscrizione incisa, perfettamente ortodossa, che dice: « DE DONIS DEI URSUS DIACONUS

SANCTO PETRO ET SANCTO PAULO OBTULIT ».

La chiesa, nelle sue linee architettoniche originali, si presenta alterata da soprastrutture dei secoli XVI e XVII.

L'altar maggiore fu consacrato il 18 maggio 1533 dal vescovo Tommaso Campeggio.

Incendiata da un fulmine nel 1560, venne ricostruita dal pievano Comeduno con l'aggiunta delle navate laterali e consacrata nel 1596 dal vescovo Giacomo Rovellio.

L'altar maggiore, di marmi pregiati, porta una bella tela di Pietro Marescalchi, morto nel 1589, rappresentante una Sacra Conversazione con la Madonna in trono e i santi Pietro e Paolo. Ai lati sono due dipinti del pittore Vittore Zocco con san Daniele e sant'Agostino.

Gli altari laterali di pietra hanno due pale del Frigimelica, una con sant'Antonio Abate e l'altra con la Natività di Nostro Signore.

Sulla parete Nord ci sono affreschi del Cinquecento, con la scritta: « 1590. A. Landrise pinxit »... Furono portati alla luce nel 1926, quando vennero tolte le incrostazioni, che erano state apposte nel 1630, per misure igieniche, infuriando nel paese il colera.

All'esterno, un altro affresco del Marescalchi, rappresenta san Cristoforo.

Il campanile, di stile gotico, fu rifatto imitando uno stile romanico, ed ha un concerto di quattro campane.

L'organo venne costruito dal veneziano Gaetano Callido e di recente è stato riparato dalla Ditta Pugina di Padova.

La nuova sagrestia, sul lato meridionale, è di epoca a noi più vicina.

Tra la varia suppellettile interessante è una lampada in bronzo del secolo XV.

La chiesa è monumento nazionale.

Saverio Giacomini

BIBLIOGRAFIA

- O. BRENTARI, *Guida Alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo*. Bassano 1887.
A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre dalle origini al 1681*. Feltre 1874 - 75.
B. MASTEL, *Lamon vivo ieri e oggi*. Belluno 1962.
E. MINELLA, *Le nostre chiese*. Feltre 1964.
A. PELLIN, *Storia di Feltre*. Feltre 1964.
P. TIEPOLO, *Le vallate del Cison, del Cordevole e del Maè*. Treviso 1928.

CARLO CORSETTI

PITTORE E GARIBALDINO

Chi era costui? molti si chiederanno (come scrive il Manzoni, citando Carneade) il cui nome Don Abbondio andava rimuginando nella sua debole mente. Carlo Corsetti nacque a Feltre nel 1823. Fin da ragazzo dimostrò una mente e un ingegno pronto. A dieci anni, avendo manifestato una felice disposizione per il disegno, fu ammesso alla rinomata Scuola del Disegno (Bernardino Tomitano) in Feltre, che allora aveva la sua sede in seno al vecchio Seminario Vescovile e dalla quale scuola uscirono fecondi ingegni come Luigi Negrelli, il progettista, come tutti sanno, del Canale di Suez.

Il giovane Corsetti cominciò a dipingere prestissimo e sotto la saggia guida del prof. Gibelli, fece rapidi progressi, tanto che venne avviato all'Accademia di Belle Arti di Venezia, ove ebbe insegnamenti efficaci dal celebre scenografo e paesista Francesco Bagnara e da Giuseppe Borsato. Di indole indomita e turbolenta il Corsetti, insofferente della dominazione Austriaca, si unì ad altri veneti della sua età e si arruolò volontario, per seguire l'esempio di Giuseppe Garibaldi. Fu così che fra una battaglia e l'altra, un po' a singulto se vogliamo, continuò a dipingere, ovunque si trovasse, i luoghi più interessanti della nostra penisola dal nord al sud, dall'est all'ovest,

come capitava, nei vari spostamenti, secondo gli ordini del generale.

Fu pure in America e particolarmente al fianco del Garibaldi nei giorni infuocati per quelle terre del sud, tanto assetate di libertà. In quel torno di tempo all'Uruguay, allacciò molte utili conoscenze, che gli tributarono particolari espressioni di affettuosa ammirazione per i pregi palesi della sua pittura. Tornato in patria, fu ovunque in tutte le campagne d'Italia e venne nominato ufficiale dei Cacciatori delle Alpi. Come dicevamo, dipingeva, fra una battaglia e l'altra, ma nel contempo fu a contatto con i migliori pittori dell'Ottocento e in rapporti di amicizia, con Filippo Palizzi e Domenico Morelli, oltre ad alcuni fra i macchiaioli toscani che, come il Corsetti, parteciparono nelle varie battaglie per la libertà ed unità d'Italia.

In queste occasioni espose pure a Napoli, Roma e Torino. A Torino presentò un quadro assai ammirato nel 1864: piazza S. Marco a Venezia. I motivi prediletti, sono per il Corsetti cielo e mare. Scogliere, porticiuoli e barche. Pescatori che riparano le reti; piccole figure nel paesaggio ampio, sono più che altro, non tanto figura in sè attinente al soggetto, ma macchia, cioè tono di accostamento fra altri toni concordanti, e variante. Soprattutto cieli

immensi su sconfinati orizzonti di mare e qui appare quello spirito insazio e anelante a una incondizionata o incontrollata libertà. La sua pittura non è un vero e proprio impressionismo alla francese, nè ha legami diretti con i macchiaioli. Presenta in sintesi il gusto e gli intendimenti degli uni e degli altri, ma soprattutto una manifestazione personalissima, che trova la risposta nel fasto della sua policromia.

Il Museo storico all'Uruguay possiede una notevole raccolta di tele, acquarelli e disegni, raffiguranti luoghi caratteristici della America del sud. Altrettanto dicasi del Museo di Buenos Aires, e altre città americane. Enti pubblici e privati. Spesso avviene anche il vedere in aste pubbliche d'America fra le opere di famosi pittori di tutto il mondo, delle pitture del Corsetti, che vengono vendute a prezzi favolosi.

Il Pittore feltrino è pure citato, primo per merito, fra gli artisti italiani operanti in America, e pertanto

si può confrontare il libro II del Professor W. E. LAROCHE « Derrotero para una Historia dell'Arte en Uruguay » - Editore Monteverde di Montevideo - 1961. E inoltre il Comanducci III e IV Edizione.

Nel 1971 venne in Italia il Prof. Carlo Alberto Bauzá, primario dell'Ospedale Pediatrico di Buenos Aires, noto e famoso cultore e collezionista d'arte, per fare ricerche sul Corsetti - pittore e garibaldino, onde compilare una monografia illustrata tutta dedicata al Nostro pittore feltrino.

E' inspiegabile e strano, come a Feltre, tranne che al fu cav. Antonio Celli, ed al dott. Arturo Paoletti, scomparsi ambedue ormai da anni, non siano state conosciute o tenute presenti queste notizie, che tutto sommato, sono un vanto e onore non solo di Feltre e Provincia, ma pure della nostra Italia.

Toly Maria Orsay

Torino, febbraio 1972

LA SAGRA DE SAN VETOR

*De Feltre l'e questa
la sagra pì granda?
A chi me domanda
ghe digo de sì.*

*La casca nel mezo
del mese dei fiori
e tuti i splendori
riunisce in sto dì*

*In ogni parochia
nel cor dela note
se forma devote
le so procession.*

*In testa el feral
fa un poco de ciaro;
Oh no, no l'e un fàro
ma el serve benon.*

*Davanti, in colona
camina i putei
po' i grandi, con quel
che porta el penel.*

*Po' i rossi capati
e quel pì gaiardo
de lori, el stendardo
el manda su al ciel.*

*Do file de torzi
(per renderghe omaggio)
compagna nel viaggio
el nostro Signor.*

*Intona la lode
dei Martiri el prete,
con forza ripete
la lode i cantor.*

*E dopo le rose
vestide de bianco
le canta e de manco
de cento no le è.*

*Le canta: "Vuoi grazie?
Il ciel te le dona;
Vittore e Corona
tu prega con me".*

*Le dise el Rosario
le Madri Cristiane
le spose, le anziane
no fa che pregar.*

*E in ultima resta
la pore veceta
ia zota, che dreta
no pol caminar...*

*Se sente da l'alto
un strepito, un ciasso
se vede da basso
'na gran confusion.*

*Xe i organi e i fis-ci
de giostre e barchete
baloni e trombete
de puti passion.*

*Ghè salti e casoti
e stroleghe ancora
che a bionda o pur mora
ghe dise el destin.*

*Destin che de rosa
'colora sto giorno
destin che contorno
no à certo de spin.*

*O care memorie
de pura bellezza
de sana alegrezza
ve ò sempre nel cor!...*

*E sempre la mente
ricorda la festa
pì bela, che è questa
del gran San Vettor.*

Antonio Celli



INDOVINELLI DEL FELTRINO RACCOLTI DA VITTORIO BONAT

Prima di riprodurre il manipoletto degli indovinelli feltrini, raccolti dall'ispettore scolastico Vittorio Bonat, da poco defunto, ritengo doveroso ricordarne brevemente la vita esemplare. Nato a Mezzano di Primiero l'8 febbraio 1875, il Bonat seguì i programmi vigenti in Austria, che allora dominava ancora sul suo paese, conseguendo l'abilitazione magistrale diciannovenne, a Rovereto, nel luglio del 1894. La vocazione all'insegnamento era, per così dire, ereditaria nella sua famiglia, poichè anche il padre e la madre erano tutt'e due maestri elementari.

Dopo alcuni anni di insegnamento nel suo stesso paese in seno alla sua numerosa famiglia (erano otto fratelli di cui uno, Luigi, fu sacer-

dote ed insegnante di lingue), nel 1903, ventottenne, venne trasferito in Istria, dove ebbe a svolgere per oltre un trentennio la sua feconda attività didattica e nella cittadina di Parenzo sposò la compagna della sua vita e madre dei suoi amatissimi figliuoli. Il primo ottobre 1921, per le sue particolari benemeritenze nel campo scolastico, fu nominato Ispettore. Dalla sede istriana di Parenzo, il primo settembre 1935, il Bonat fu trasferito nella circoscrizione scolastica di Feltre, che tenne fino al suo collocamento a riposo, nel settembre 1941. Primierotto come amava definirsi, cioè di una terra legata al Feltrino da antichi vincoli di vicinanza, di dialetto, di tradizioni civili e religiose, nella sua ultima sede il Bo-

nat si trovò pienamente a suo agio. Uomo di indole aperta e cordiale si acquistò presto la simpatia dei suoi collaboratori. Fornito oltre che di una lunga esperienza scolastica anche di una cultura viva e varia, aveva pure buona conoscenza della musica, suonava « bene », come ebbe a confidarmi, vari strumenti come il violino, il mandolino, la chitarra, e, prima che l'artrite gli irrigidisse la agilità delle dita, « strimpellava » anche il pianoforte. I suoi studi preferiti però erano la botanica (fu anche appassionato erborista) e la zoologia con un particolare interesse per la fauna avicola. Sugli uccelli della zona feltrina bellunese egli aveva compilato un elenco completo, nel quale ciascun uccello oltre che col nome italiano e tecnico latino, era indicato con la sua denominazione dialettale: elenco che sarebbe interessante poter rintracciare e pubblicare. A tali interessi si accompagnavano in lui una viva passione per la caccia, della quale negli anni della vecchiaia amava spesso ricordare gli eventi più salienti, assieme con i compagni di tale sport, come quel don Giovanni Tonini, curato di Mezzano, al quale indirizzò perfino uno scherzoso componimento poetico che si iniziava così: « *S'ode a destra il latrare di un cane / a sinistra risponde un latrato / ecco appare una lepre sul prato / ecco vedi che incontro ci vien, / non pensando al mio piombo fatal* ». Nelle visite che soleva fare alle scuole del contado, il Bonat si intratteneva volentieri con la gente del luogo informandosi dei lavori dei

campi, domandando notizie sul loro dialetto, i proverbi, le usanze, ed anche raccogliendo, come si è detto, gli indovinelli.

Dopo il collocamento a riposo, egli soggiornò ancora alcuni anni a Feltre, dove ebbe anche casa propria. Si trasferì quindi a Pavia assieme con il figlio Licinio ingegnere delle ferrovie e da ultimo in casa della figliola Mara a Venezia. Qui ritrovò vecchi amici istriani, quali il Quarantotti, il Cella, ecc. ma non dimenticò gli amici di fuori, coi quali tenne corrispondenza con lunghe lettere piene di humor e di quella saggezza che gli veniva da una lunga vita proba, tutta dedicata al culto della famiglia, all'amore della natura e degli studi. Si spense serenamente il 10 febbraio 1972 due giorni dopo aver compiuto i novantasette anni, che non l'avevano nè incurvato, nè impigrito e non gli tolsero fino all'ultimo la memoria e la limpidezza dell'intelletto.

Ed ecco gli *indovinelli feltrini* ai quali ho ritenuto opportuno aggiungere qualche nota esplicativa e fare qualche piccola aggiunta.

« La dona xe come un indovinelo, dopo spiegà no l'è più quello ». (proverbio veneto).

« Alto el pare - spinosa la mare - moreta la fia » (la castagna).

« Çento çinquanta tuti sentadi su una banca - tuti d'un color - fora che el maor » (le tegole e il camino).

« Ghe n'è quatro sorele - tute quatro le se cor drio - e no le se ciapa mai » (le ruote del carro).

« No la ha né os né usure - e la cor par ste cesure » (l'acqua) (1).

« El va dò cantando - e 'l vien su lagremando » (il secchio nel pozzo).

« Cuz qua, cuz là - cuz t'en canton » (la scopa).

« Panza de fer o de viero - budele de bombaso - se non te indovina te cavo el naso » (il lumino a olio).

« Son picà par en ciodét - par mostrar el brut e el bel - par mostrar la verità - poro mi che son picà » (lo specchio) (2).

« De di le fa tic-tac - e de not le va sot 'l let » (le ciabatte).

« Girolin che girolava - senza ale lu el volava - senza bec lu el becava - girolin che girolava » (la favilla) (3).

« Chi la fa no l'adopera - chi l'adopera non la fa » (la cassa da morto).

« En sberlich, do sberlich, tre sberlich - en pal e en fil che crés in man » (il filo annaspato).

« Su in cima a tre sasset - ghe n e tre oselet - che canta » (le campane).

« Vae su par 'na boa - cate 'na scudela piena de papa - la bute dò par la boa - e non la se spaca » (la nocciola).

« Vae su par en boschetto - e trovo 'en veceto - ghe pelo la barba e ghe magno le budele » (la nespola).

« Mi ho en botazel - che tien do sort de vin » (l'uovo).

« Alto altin, basso bassin - fato de piera - cuerto de lin » (l'altare).

« Làrese péz e salér - e en lac in mez » (la botte) (4).

D'incerta interpretazione:

« Ghe n'è tostatei - che sona i campanei - e el pì strazolos - el porta la cros » (la processione).

« Onto e bisonto - soto tera sconto - bon da magnar - catiu da laorar » (?)

« Lonc fa 'n bal - larc fa 'n badil » (?)

« Mi ho 'n botesel - che tien carne fresca - l'istà e l'invern » (l'anello del dito?).

« Son bela son bellissima - e ho la fia dolcissima » (?)

NOTE

Per l'interpretazione di alcune parole meno comuni può essere consultato il « Dizionario del feltrino antico » di Migliorini-Pellegrini, Padova 1972.

1) L'indovinello è riportato anche nel succitato Dizionario feltrino rustico alla voce « akua ».

2) Lo stesso indovinello c'è anche nel dialetto di Vittorio Veneto con qualche variante: « Son picà par en ciodel - par mostrar el brutto e el belo - che par dir la verità - povero mi son picà ». Emilio Zanette nel suo ampio volume « Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto » ricco anche di fraseologie, riporta alcuni altri indovinelli simili ai feltrini, ciò che prova che come l'area degli indovinelli come quella dei proverbi, delle cantilene e dei canti popolari, ecc. sia molto vasta. Eccone alcuni altri vittoriosi: « I va fora cantando, e i torna a casa lagrimando », (i secchi) « Chi la fa la fa par venderla - chi la compra no l'adopera, chi l'adopera no la vede ». (la cassa da morto) E un'altro grazioso: « Mi ho 'na scatola de perusini (perle) tuti finì, tuti finì, tuti de 'n color. Chi che l'indovina l'è 'n gran dotor » (i denti).

3) L'indovinello della « favilla » è riportato anche nel « Fiore della lirica padovana » di M. Dazzi (Neri-Pozza 1959 pag. 17).

4) Riporto anche questo indovinello settecentesco che Vittor Villabruna fa proporre da Barba Grigol alla zingara Brunetta per saggiarne la prontezza e l'intelligenza. La Brunetta risponde pronta: « Questa è la botte ». E Barba Grigol stupito esclama: « L'è vera a dir che la è 'na bot. Questa l'ho imparada a Zoldo 'na dì che era 'ndat a tòr ciò (chiodi) par Franceschelli ». (V.Villabruna, Prose alla rustega, dall'intermezzo « Lucina e Brunetta »).

Aggiunta agl'indovinelli feltrini:

« El va dentro negro e 'l vien fora bianco » (il prete quando esce parato).

« Mi ho 'n botesel senza fondo né cuercio, e el tien dentro carne fresca » (l'anello).

« En piato de galanteria fat col da drio ma senza porcaria » (l'uovo).

Per suggerimento del Prof. Biasuz aggiungo alcuni indovinelli che ho raccolto in quel di Sedico:

« Ho tre sorele - co le se tira par i cavei - le fa cantar i omeni - e corer i putei » (concerto di campane).

« Mi ho 'na botesela - co do sort de vin - un rosso e un biancolin » (l'uovo).

« Un pignatin de papa - el gira per 'na croda - e nol se spaca » (la nocciola)

« Tiròn tiròn tirela - sàlteghe adòs adòs e féghela féghela ben fissa e mé-telo là onde che el pissa » (il vino nella botte).

« Curt e gros, l'e 'n bon mazoc, bon par netà » (lo scopino dell'acquaio).

Giuseppe Biasuz

« Atorno atorno l'orto - el vivo porta el morto - E el morto el canta » (il suonatore di violino)

« El fiol l'è in sofita, e el pare l'ha ancora da nasser » (il fumo e il fuoco).

« Bela son, bruta me fazo. - Casco par tera e non me mazo » (la neve).

« Campo bianco - semenza nera - do che varda - e cinque che mena ». (una persona che scrive).

(L. B.)

DON DOMENICO MUNARI

(I PRIMI EMIGRATI FELTRINI IN BRASILE)

Nella cronaca parrocchiale di Fastro si legge:

« Don Domenico Munari fu eletto parroco nel 1864. Egli, dopo aver retto la parrocchia per 12 anni, emigrò con due famiglie del luogo e di altri paesi per il Brasile il 27-12-1876 ed ivi fondò un paese che prese il nome di Fastro. Morì dopo un anno che si trovava colà ».

Il passo, che contiene notizie così scarse, può passare facilmente inosservato ad un lettore distratto; esso merita invece di essere approfondito, perchè rivela da un lato una pagina dolorosa della storia della nostra popolazione nel secolo scorso e dall'altra la nobile figura di un sacerdote che si prodigò senza risparmio per aiutare un gruppo di emigrati che erano partiti fiduciosi per il lontano Brasile, dove li attendeva una vita di stenti e di delusioni.

Veniamo dunque ai fatti.

L'Esecutivo Imperiale del Brasile nel 1874 concesse l'autorizzazione di introdurre nel RIO GRANDE DO SUL coloni italiani, appartenenti in particolar modo all'ex regno Lombardo Veneto e al Tirolo (Valsugana e Primiero).

Nel 1875 emigrarono i primi pionieri feltrini.

Don Domenico Munari, parroco di Fastro, nella speranza di alleviare la miseria dei suoi parrocchiani, orga-

nizzò nel 1876 una numerosa spedizione, che avvenne il 27 dicembre di quell'anno. In quell'occasione la poetessa Erminia Fuà Fusinato, allora forse in Arsìè, commossa nell'ascoltare il racconto del doloroso addio ai parenti da parte di « donne e pargoletti / ed uomini gagliardi e vecchi stanchi » scrisse la nota poesia: « Emigranti ». Ne trascrivo la seconda strofa:

*« Vendettero degli avi il casolare,
Le poche zolle, i poveretti arredi,
Reliquie ultime e care:
Ed or partir li vedi
Senza un dubbio, un rimpianto, un
[mesto addio*

*Al paese natio,
Se spinti solo dalla facil fede
Di minor stenti e più larga mercede».*

Nella « Historia de Caxias do Sul » del prof. Adami, mentre figurano i nomi di tanti emigrati dal 1875 al 1883, non si fa menzione di quelli che partirono con don Munari: Biasuz, Brandalise, Dall'Agnol, Munari, Sebben, Velo ed altri.

E' opinabile che, quando la colonia di Caxias divenne, un po' alla volta, l'attuale grande e popolosa città e si rese necessario delimitarne i confini, la contrada di Fastro ed il suo oratorio siano rimasti fuori di quel territorio, ma nelle vicinanze. Però si deve ritenere che alcuni dei suoi abitanti, in un secondo tempo, per ragioni professionali e di studio

si siano trasferiti a Caxias e in altre località e fino a Porto Alegre, dove vi era maggiore possibilità di una vita migliore.

Gli emigrati di quella spedizione, dopo un lungo e periglioso viaggio, furono sbarcati nella baia di S. Sebastiano do Cai e per la « valle que separa a scarpada do Planalto entro Nova Milao e Alto Felix (Bacia Do Cai) », a piedi, preceduti dai « bandeirantes », raggiunsero l'ex Campo dei Bugres. Qui indigeni semiselvaggi sbucando dalla foresta nella quale si erano ritirati, fecero spesso delle improvvise scorrerie nei casolari dei nuovi arrivati e, armati di frecce, uccisero, incendiarono e razziarono quanto di meglio poterono.

Purtroppo i nuovi arrivati non trovarono il terreno adatto per la coltivazione: la zona era infatti coperta da un'immensa foresta, con piante di alto fusto e con un sottobosco intricatissimo di liane e felci. I contadini allora si trasformarono in boscaioli: Tagliarono le piante, sradicarono i ceppi, dissodarono la terra, coltivarono granoturco ed altri cereali; non tralasciarono la coltivazione della vite, della quale laggiù si raccoglie il frutto in febbraio.

Le terre disboscate vennero lottizzate ed assegnate ai coloni in proporzione alle forze lavorative delle varie famiglie. Essi a loro volta, per difendersi dagli indigeni, si costituirono in grosse aziende, le quali a seconda del luogo di provenienza degli emigrati si chiamarono S. Giuseppe, S. Giovanni, S. Teresa, Tren-

tino, Tirolo, Veneto, Nova Padova, Nova Vicenza, Anna Rech...

Don Munari, il quale si era assunto la responsabilità dell'impresa, si prodigò in tutte le maniere per lenire i gravi disagi degli emigrati. Egli, assistito dagli esperti della sua spedizione e di quelle precedenti, a piedi, a cavallo o su carrozzoni sgangherati percorse chilometri e chilometri di strade mulattiere e di sentieri difficili tra i boschi, affrontando coraggiosamente il pericolo delle fiere, dei serpenti e degli insetti velenosi, le malattie e peggio ancora il selvaggio furore degli indigeni, per raggiungere gli uffici più interessati, per richiedere assistenza per i singoli e per la comunità, per sollecitare costruzioni di casolari, strade, cisterne, abbeveratoi, per ottenere attrezzi da lavoro e sementi, per chiedere protezione dai Bugres e per protestare contro i preposti che non rispettavano le convenzioni stipulate nel contratto di concessione, delle terre.

Don Munari, dopo un anno di estenuanti fatiche, insoddisfatto dei risultati raggiunti, nelle missive dirette agli amici feltrini sconsigliava l'emigrazione. Il prof. Giuseppe Biasuz nei giorni scorsi mi accennava che don Munari, in una lettera scritta dalla contrada Donna Isabella il 12 marzo 1878 al canonico don Giacomo Forlin di Feltre, chiudeva il suo scritto così: « Gli emigrati sono passati dalla Domenica delle Palme al Venerdì Santo », cioè dalla gioia al dolore. E' chiaro che quella lettera così indicativa dello stato di de-

pressione in cui si trovava il sacerdote, fu scritta quando le previsioni da rosee si erano fatte molto nere e quando l'amarezza gli stringeva il cuore, anche perchè tra i suoi emigrati serpeggiavano lo scoramento e forse l'ingratitude.

Era naturale che essi, di fronte ad eventi tanto imprevisi e frequenti, specialmente a quelli che li tenevano sospesi tra la vita e la morte per le continue imboscate degli indigeni, sentissero maggiormente la nostalgia del paese natale e che alla loro mente si affacciassero più vivi i ricordi della casetta e del campetto venduti per pochi soldi, i vecchi genitori, i parenti, gli amici, la tranquilla vita dei campi. Purtroppo prima della partenza e durante la traversata atlantica avevano sognato di trovare in quelle terre lontane il paradiso terrestre, ora di fronte alla realtà, essi avevano cambiato opinione e la loro primitiva quasi prorompente gioia si era mutata in una incontenibile amarezza. Proprio il 1877 e il 1878 furono gli anni più duri della colonizzazione di Caxias do Sul e dintorni.

Don Munari morì nel 1878, affranto dalla fatica e dal dolore di non aver potuto meglio sovvenire ai bisogni dei suoi parrocchiani. Egli negli ultimi istanti della Sua vita terrena, come aveva fatto ogni giorno durante il sacrificio della Messa, pregò per tutti gli emigranti, perchè co-

me chiudeva i suoi versi la Fusinato, « Stretti in tribù saggie, operose e forti - Ch'essi liete o Signor abbian le sorti »!

I coloni costernati per la perdita del loro protettore con il quale avevano diviso affanni, dolori e speranze, diedero la luttuosa comunicazione ai loro parenti fastresi. La frazione si commosse: furono celebrati riti religiosi di suffragio. Poi la corrispondenza tra gli emigrati ed i loro congiunti si fece più rara. A Fastro nei primi decenni del corrente secolo si rievocava, nei filò, la figura di don Munari: ora nessuno più lo ricorda, nessuno sa che sia mai esistito; anche nella toponomastica locale, dove figurano tanti nomi esotici, Egli è dimenticato. Eppure quell'umile Sacerdote aveva dedicato quasi tutta la Sua vita al bene altrui e specialmente dei suoi parrocchiani, a molti dei quali aveva cercato di aprire, con l'emigrazione, la prospettiva di un'esistenza meno dura, condividendone poi l'amara avventura in terre inospitali. Però il suo sacrificio non fu vano, perchè, nell'arco di circa un secolo, i discendenti dei primi pionieri, mediante la loro intelligenza, fatica, costanza di sacrificio e di lavoro, sono riusciti, specialmente nello Stato di Rio Grande do Sul, ad occupare posti di rilievo facendo così onore al Feltrino e all'Italia.

F. Nanfara

Feltre, settembre 1972.

PASSATEMPI DI VECCHI FELTRINI

Si sa che la vita di un tempo scorreva tranquilla con poche varianti; modesti erano i desideri, sicchè poco bastava per divertire la gente. Molto in uso erano le burle ed alcuni ne erano, in certo qual modo, specializzati. Una delle macchiette più celebri del secolo scorso a Feltre fu Angelo Delaito. Sappiamo che si recava spesso all'osteria « Alla Luna » o « Alla Fusinetta » o al « Caffè grande » per interminabili partite a carte col poeta estemporaneo Antonio Tonelli, che non gli risparmiava i suoi frizzi più o meno mordaci. Il Delaito si prestava al gioco senza prendersela, anzi quasi compiaciuto della popolarità che gli procurava. Anche il commediografo Giovanni Pilotto ne fece il protagonista di una sua commedia ed una volta, anzi, si presentò in una casa feltrina truccato da Delaito, così ben camuffato che riuscì a ingannare i presenti, che non si accorsero della burla finchè non arrivò il Delaito in persona che, al vederlo, si stropicciò gli occhi esclamando: « Son io sior Delaito o lo è quello là? » Una sera, in una partita alle bocce, il Delaito vinse strepitosamente il nostro Tonelli, il quale volle la rivincita con una partita a carte, ma la sorte gli fu tanto avversa che, battuto solennemente, si vendicò con questi versi improvvisati che Antonio Canton raccolse e diffuse per la città:

*Un certo bipede cui non so il nome,
ricco di frappele, scarso di chiome,
un individuo d'altezza enorme
che del telegrafo serba le forme:
che ognun se immobile da lungi il vede
una piramide tosto lo crede,
ovver se atteggiarsi un poco arcuato
appar la immagine d'un porticato...
Questo eteroclito la di cui bocca
sembra il crepaccio di vecchia rocca
da dove scorgonsi segni evidenti
che fin da un secolo sparvero i denti...
questo energumeno che al collo allaccia
di tela canape dodici braccia
a ciò a proposito come ben vedi
onde ne restino anche agli eredi,
e per nascondere nel tempo stesso
due libbre metriche di gozzo annesso,
gozzo che vegeta nascosto e solo.*

ATTUALITÀ

Con una solenne cerimonia, sulla cima del monte Pavione, è stata scoperta una lapide a ricordo dei Battaglioni alpini Monte Pavione - Val Cismon - Feltre e degli eroici Alpini Solideo e Gino Antoniol di Zorzoi, alla cui memoria è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare. Numerose rappresentanze di associazioni alpine hanno raggiunto la cima del monte, dove è stata celebrata la Messa da Don Elio Fent. Durante la funzione gli Alpini hanno cantato a mezza voce alcuni canti della montagna che hanno resa più suggestiva la cerimonia. Il Cav. Giuseppe Giacomelli, presidente della Sezione A.N.A. di Feltre, ha letto le motivazioni delle medaglie d'oro ed ha rievocato il valore dei nostri battaglioni alpini.

A Lentiai è stato festeggiato Giovanni Zanella cui sono state conferite le insegne di Commendatore al merito della Solidarietà per premiare la sua opera intelligente ed attiva che ha onorato l'Italia nelle lontane terre del Sud-America. Il Sindaco Prof. Bortolini ha rievocato la sua vita laboriosa che gli ha permesso di raggiungere — attraverso tappe faticosamente conquistate — un'alta posizione nel mondo industriale. Dalla piccola officina artigiana per la lavorazione del ferro battuto, alla fabbricazione di motociclette, di elettrodomestici la sua opera si è svolta in un continuo crescendo fino alla creazione di una potente azienda Zanella - Marcer - De Lazzer, di cui la mente direttiva è sempre lo Zanella, che oggi impiega un migliaio di operai in gran parte italiani. La sua attività non si è però limitata al campo industriale, egli ha operato anche in campo sociale, culturale, sportivo. Vice presidente del Panathlhion Club di Buenos Aires, componente del Consiglio direttivo della Camera di Commercio argentino-italiana, presidente di varie società affiliate al gruppo che estendono il settore operativo nell'Uruguay e nel Paraguay, ha dimostrato un grande spirito d'iniziativa e una vasta apertura sociale che lo rendono veramente benemerito.

Reduce dai festeggiamenti che le sono stati resi a Pieve di Soligo, Toti Dal Monte ha fatto una tappa a Feltre, dove è stata festeggiata in casa dei Conti Cavarzerani di Nevea. Una breve illustrazione fatta dal co. Gaspare Cavarzerani ha rievocato la sua attività che l'ha vista in tante parti del mondo a consolare gli uomini con la sua limpida voce ricca di sentimento e delle vibrazioni più modulate che ne hanno fatto un'artista insuperabile e l'ascolto di alcune registrazioni di particolare rilievo, hanno movimentato la serata. L'Assessore Meneghel a nome del Sindaco le ha fatto omaggio di una medaglia-ricordo di Feltre che tanto l'ha ammirata, tra i consensi e gli applausi dei numerosi presenti. Toti Dal Monte ha risposto in forma semplice e commossa, dicendosi grata degli omaggi che le sono stati rivolti, e che le sono cari perchè riconoscono quell'impegno, quella sete di perfezione che l'hanno sempre spronata.

LIBRI RICEVUTI

Sac. BRUNO BERSAGLIO: *I castelli e le ville di Cesio*, Belluno, Tip. Piave, 1972.

Il dotto Sacerdote rievoca in queste pagine le lontane origini di Cesio che affonda le sue radici nella civiltà romana di cui numerose sono le tracce, molti i reperti, famoso tra tutti il cippo miliario oggi alle Centenere. Segue la descrizione degli antichi castelli di Cesio, di « Toco », di Sovranceno, di Flamina, di Caliol, di Pulir, che un tempo appartennero ai Rambaldoni, ai Lusa, ai Corte, ai Tauro, castelli scomparsi con l'editto della Serenissima che nel 1423 li volle rasi al suolo perchè giudicati minaccia per la pace e l'ordine pubblico.

Le ville trovano pure un'efficace descrizione colma di memorie, di ricordi storici, di valutazioni artistiche come le ville dei De Mezzan, dei Tauro, dei Muffoni, dei Zugni, ecc. che tante modificazioni subirono attraverso i tempi, ma ancora resistono a testimoniare un tempo più calmo e più sereno come le chiesette di S. Biagio, di Cossalter, di S. Anna, che ingemmano il verde dei colli e ci parlano della fede dei nostri avi. Tutto poi è infiorato dai versi del Vecellio tratti dall'Azone che completano la visione topografico-storica del Comune di Cesio e ingentiliscono lo studio così interessante, intervallato da nitide fotografie.

ERNESTO MINELLA: *La Pieve di S. Giustina nel 1500*, Feltre, Tip. Bernardino, 1972.

Il libro è un interessante raccolta di documenti che riguardano le visite pastorali fatte alla Pieve di S. Giustina dal Vescovo Tomaso Campegio nel 1650, dal Vescovo Filippo Maria Campegio suo nipote nel 1566 e dal Vescovo Giacomo Rovellio nel 1585 e seguenti. Essi vollero rendersi conto personalmente della reale situazione della diocesi e rinnovarne la vita religiosa dopo il Concilio di Trento. Proprio per lo zelo la diocesi fu salvata dall'eresia. Dalla lettura dei documenti riportata diligentemente da Don Minella, appare la fede e la pietà delle nostre genti, la sua povertà, la sua severa vita cristiana; rivivono le vicende delle piccole chiese e da questo quadro del passato possiamo trarre un esempio di bontà e di umiltà doti necessarie in ogni tempo.

Quero. *La sua storia il suo ambiente, la sua gente*. Bologna, Tip. Borgia 1971.

A cura del Comune è pubblicata questa piccola guida che riassume la storia e la vita di Quero. Essa riporta le notizie storiche con l'iscrizione di Caio Rapidio, ne ricorda gli uomini illustri; rievoca il contributo generoso dato alla grande guerra e alla resistenza. Segue un resoconto della vita am-

ministrativa del Comune, un'illustrazione delle sue industrie alcune note interessanti dell'ambiente geografico, sociale, culturale, una rassegna delle sue opere d'arte, delle località più suggestive e degli itinerari turistici. Chiude il volumetto che è adorno di belle fotografie, una nota sugli usi e costumi locali.

Iva ALISI: *Stele del fanciullo*. Brescia, Off. Arti grafiche « La Scuola », 1972.

Tutto il libro è il ricordo di una madre che si ingemma di una lirica suadente. Il testo porta l'immagine di Marco Luciani e a lui è dedicato. Esso inizia con la fotografia di uno stele del Museo di Antibes ove è ricordato un fanciullo che morì dopo una danza nel circo e introduce una serie di liriche dolcissime di cui mi piace riportare alcuni dei versi più suggestivi: Dolcezza del sorriso che ti errava / tra i cigli quando l'ombra della sera / li orlava di viola. Il male scava / le viscere della terra, la bufera / sradica i tronchi, e tu sei nella luce. Là giù dove tu posi non ti tange / rumor del mondo, non ti giunge voce, / sei lieto oltre la sfera ove si piange / e ride; lotta effimera ed atroce / non senti più, nè forse il nostro pianto. / Dormi e sorridi. Iddio ti ha risparmiato di conoscere il male della terra, sorridi e dormi, per te solo il prato / fiorisce di ogni fiore della serra ».

*Alla Signora Iva Alisi è pervenuta, fra le altre, questa lettera:
« Gentile Signora,*

Con delicato pensiero Ella ha fatto pervenire al Sommo Pontefice l'omaggio delle sue composizioni, raccolte nei volumi "Concesio" e "Stele del fanciullo

Il Santo Padre ha ricevuto volentieri il dono, quale ricordo dell'amata terra natale ed insieme espressione di filiale deferenza. In pegno della Sua gratitudine ed in auspicio dei celesti favori, Egli Le invia la confortatrice Benedizione Apostolica, da estendere alle persone care.

Con sensi di distinto ossequio mi confermo

di Lei

dev.mo nel Signore

Il Segretario di Stato

Archivio storico Belluno - Feltre - Cadore, Aprile-giugno, 1972.

Tra gli altri articoli è di particolare interesse per il territorio feltrino lo studio di Alberto Alpago-Novello « Un'ipotesi sull'origine del calice eucaristico di Lamon ». Riprendendo uno studio del compianto Prof. Fiocco « Ultime voci sulla via Altinate », sul ritrovamento e l'apprezzamento del calice, lo studioso considera positivo il giudizio della popolazione locale che il calice appartenesse alla vicinissima chiesa di S. Pietro e Paolo di Lamon o alla pros-

*sima cattedrale di Feltre. Il Fiocco escludeva l'appartenenza alla chiesa di Lamon considerando che un diacono, quale era Ursus, poteva avere sede solo presso un Vescovo, ma ciò non può escludere l'appartenenza alla cattedrale di Feltre sede episcopale. Quanto al nome Ursus è troppo diffuso negli alti secoli del Medioevo specie nelle Venezie, quindi non può darci alcuna informazione. Possibile invece l'ipotesi (specie dopo gli studi di Mons. Tramon-
tin) che questo Ursus fosse diacono del Vescovo S. Teonisto che accompagnò in un itinerario di evangelizzazione attraverso le Gallie e trovò il martirio ad Augusta (dove terminava la via Claudia Augusta che passava per Lamon). In pieno periodo di evangelizzazione lungo la principale arteria attraversante la nostra regione ad una chiesa antichissima, come quella di Lamon — conclude l'Alpago — ben poteva essere donato un sacro calice dal diacono di un Vescovo itinerante.*

CLELIA ALBERICI e GIORGIO LISE: *Settant'anni di manifesti italiani*, Stampa S.p.A. Antonio Cordani, Milano, 1972.

Ancora una volta il nostro studioso feltrino si fa vivo coll'invio di un bellissimo e spiritoso catalogo cui ha collaborato con la Direttrice del Castello Sforzesco. Nel volumetto sono raccolti 364 cartelli pubblicitari appartenenti alla raccolta Bertarelli di Milano dal cui studio si può assistere al rinnovarsi del linguaggio pubblicitario per adeguarsi al gusto del pubblico: artisti e cartellinisti seguono gli umori dell'arte figurativa, ora aneddotica, ora verista e più o meno impressionistica. Alcuni di gusto popolaresco, ma divertenti e spiritosi alcuni sono di veri artisti quali Bucci, Cascella, Cisari, Sezanne, Sironi, Vellani-Marchi, ecc. altri anonimi tutti egualmente interessanti.

Italia nostra.

Nel n. 94 della nota rivista sono dedicate a Feltre ben otto pagine per illustrare i lavori di restauro eseguiti dall'equipe del Prof. Velluti nel centro storico di Feltre con sei grandi bellissime fotografie che riproducono le facciate di Casa Salce-Franceschini e Casa Facino-Pasole oggi Bonsembiante.

Padusa n. 1-2 1972

La nota rivista archeologica presenta anche in questo numero una serie di articoli che non interessano soltanto gli studiosi del mondo antico in generale, ma anche quelli del mondo feltrino per tutti quei raffronti che si possono istituire con i reperti che affiorano anche nella terra feltrina. Questo numero ci offre tra l'altro uno studio documentato sulla problematica della ambra nella protostoria italiana, uno studio su alcune chiese romaniche e una nota sui ceramisti tedeschi nel Veneto nei sec. XV e XVI.